

Mark Epstein

L'Ap(p)ennino... dalle Ceneri

Un inizio in qualche modo obbligato, vista la sede, partire da *L'Appennino* per riflettere su Pasolini. Ma l'Appennino viene già citato ne *L'Italia (L'usignolo della chiesa cattolica)*, poesia "civica" antecedente e ancora più autobiografica de *L'Appennino* nella scelta dei luoghi principali. L'Appennino poi riemerge ne *L'umile Italia, Il pianto della scavatrice* e poi ancora in *Il canto popolare*.

L'Italia viene composta prima del trasferimento a Roma, e quindi i luoghi evocati sono soprattutto in Friuli, a Bologna (Emilia-Romagna), nella valle padana e in Toscana (Roma e il Tevere sono appena accennati). Ne *L'Appennino* invece percorriamo questa catena fino a Roma e arriviamo nel "meridione" fino ad una Napoli "africana" («nazione nel ventre della nazione»). La stessa raccolta, *Le ceneri di Gramsci*, si concluderà in questo meridione con *La Terra di Lavoro*.

In un periodo successivo, quando comincerà a dedicarsi soprattutto al cinema, Pasolini si spingerà ancora più a sud per la lavorazione de *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), a Matera. Quindi ancora più a sud della Eboli di Levi/Rosi. In questo senso la "geografia materiale", naturale, sociale vedrà la sovrapposizione della "geografia culturale". Pensando di seguire le orme di Pasolini, e sperando forse in qualche modo illusorio di sfruttare la sua fama, Mel Gibson girerà a Matera il suo prodotto hollywoodiano nel senso più deteriore del termine, *The Passion of the Christ* (2004). Non rendendosi conto del fatto che, in un

certo modo, Pasolini aveva già anticipatamente criticato il loro tardo prodotto di pessimo gusto ne *La ricotta* (ovviamente non intendo insultare Orson Welles paragonandolo a Gibson). Poi due registi romani meno noti, Francesco Cabras ed Alberto Molinari, hanno saputo cancellare con ironia, grande senso di apertura e dialogo, l'affronto di Gibson, realizzando un piccolo gioiello di documentario sulle "domande" poste dalle fedi religiose, sempre a Matera, intervistando attori e personale del film di Gibson, ne *The Big Question* (2006).

Passando da *L'Italia* a *L'Appennino* assistiamo ad una transizione non solo da un'Italia prevalentemente rappresentata dal centro-nord (pensato anche in rapporto alla Resistenza) ad un significativo spostamento verso il centro(sud), ma anche, per quel che riguarda le riflessioni sulla storia, alla realizzazione che la Resistenza, come già prima il Risorgimento, in realtà non sta affatto portando alle rinascite sociali e politiche prospettate. Riconoscendo il suo debito verso la figura centrale della raccolta, Gramsci, Pasolini ci ricorda che in realtà le classi oppresse in Italia rimangono "fuori della storia", fuori da una geografia poetica che, se nel primo componimento aveva degli accenti in qualche modo ancora "civici" in senso inclusivo, in questo secondo si muove verso riflessioni antropologiche, sociali e politiche molto più marcate. Riflessioni radicate in un profondo senso di compartecipazione esistenziale, che informa anche i lati letterari, estetici della composizione (per un attento esame filologico de *L'Appennino* si veda il saggio omonimo di Francesca Latini).

All'interno di una tradizione marxiana Gramsci aveva riflettuto in modo più incisivo di altri sulla condizione delle classi contadine e di un possibile "blocco storico" con la classe operaia. In questo come per parecchi altri aspetti la biografia e l'opera di Pasolini differisce molto da quella di Carlo Levi, sebbene entrambi siano in parte "settentrionali" che hanno poi avuto una profonda esperienza del centro e sud Italia. L'esperienza di Pasolini in Friuli lo ha reso partecipe e gli ha fatto condividere il mondo contadino in modi che sono stati assolutamente estranei a Levi, e benché non abbia conosciuto personalmente Gramsci (e faccia parte della generazione successiva a Levi), ne assorbe parti della lezione politica in maniera originale, molto più di quanto non abbia fatto Levi.

Sebbene l'amico Moravia senz'altro intendesse l'espressione "poeta civico" riferita a Pasolini come un complimento, io la trovo limitativa, ed in parte addirittura fuorviante. Giustamente Moravia collega Pasolini a Leopardi (ma oltre all'attenzione per l'Italia a loro contemporanea, esiste appunto un filone filosofico materialista che li collega). L'attenzione di Pasolini ai fenomeni antropologici e linguistici, alla poesia e cultura dialettali e popolari, un'attenzione radicata e radicale al dialogo ed al dialogismo dove la concretezza esistenziale dell'individuo "altro" rimarrà sempre un dato non solo importante, ma fondamentale, e "sacro" anche se appunto non in un senso religioso tradizionale, istituzionalmente autoritario ed irriflesso. Così come

Riconoscendo
il suo debito
verso la figura
centrale della
raccolta, Gramsci,
Pasolini ci ricorda
che in realtà
le classi oppresse
in Italia rimangono
"fuori della storia"

ricordando le mete che si era proposta la rivista «Officina», in polemica con una versione partitico-burocratica sia della tradizione marxiana che del realismo (rappresentata qui da Salinari, bersaglio che ritornerà in *Una polemica in versi*), Pasolini aveva difeso la fondamentale specificità esperienziale/esistenziale dell'artista come individuo, così anche nella sua interpretazione del materialismo e della tradizione marxiana, per Pasolini la dimensione individuale non potrà mai venir sacrificata (come non lo era in Marx, e, soprattutto in alcuni dei più originali ed intelligenti elaboratori del suo pensiero in Inghilterra, William Morris tra gli artisti e Raymond Williams tra i critici/autori). Gli aggettivi “civico” e “civile” hanno spesso echi di un certo tipo di lascito risorgimentale, che, come è possibile scorgere in tutta l'opera matura del poeta ed intellettuale, ed in questo caso potrei citare solo la contrapposizione ne *Il canto popolare* dei canti giacobino-borghesi raffrontati a quelli briganteschi (nel bene e nel male) del popolare meridionale, non sono affatto quelli di Pasolini (pensiamo per esempio anche solo alle *Poesie incivili*). Pasolini certo non intende negare o violare i lati positivi nel riconoscimento reciproco della nostra comune, condivisa, umanità, che possono essere insiti nelle migliori concretizzazioni di “civile” e “civico”. Ma si rende conto di quanto spesso nella realtà siano lati/fini molto astratti, poveri di contenuto, e dove l'accento cade sul *minimo* in “minimo comun denominatore”.

Il precoce scetticismo verso usi spesso strumentali della mitologia resistenziale anche all'interno della sinistra (non stiamo certo parlando dei recenti fenomeni di revisionismo della destra ed estrema destra italiane in funzione nostalgica e rifascistizzante), così come un'interpretazione del neorealismo che si situa quasi subito già fuori dalla norma, e che muove prestissimo verso nuove forme di realismo, scettiche nei riguardi delle imposizioni partitiche neo-zdanoviste di forme e modi di intendere la cultura, fanno parte delle basi che poi consentiranno il passaggio ad esplorazioni di nuovi media e linguaggi artistici come il cinema, sia per tentare di instaurare forme di dialogo con pubblici meno costretti da forme di acculturazione linguistica, sia perché sempre più scettico verso il linguaggio “segnaletico” e strumentale del neocapitalismo, che tende anche a occultare/cancellare il passato linguistico, culturale ed espressivo, e ad impoverire quando non impedire, insieme agli altri fenomeni sussunti sotto la categoria della “omologazione”, il potenziale espressivo ed esistenziale individuale delle classi assoggettate, escluse dalla storia, a rendere la maggioranza degli esseri umani oggetti muti della “preistoria” umana, rappresentata dalle formazioni storiche succedutesi fino ad oggi, incluso cioè il (neo)capitalismo.

Tutto il modo di rapportarsi alle istituzioni dominanti, i modi di mettere in dubbio tanti dogmi accettati acriticamente sia al centro, che a sinistra ed alla estrema sinistra, in altre parole quella che si potrebbe definire una “maieutica dello scandalo”, scandalo pensato appunto in senso pedagogico, di spinta a riesaminare e riesaminarsi,

La critica di Pasolini è mirata contro la cultura interclassista, consumista, omologante, quella della famosa “mutazione antropologica”, che sta riuscendo ad instaurare livelli di controllo totalitario

a rimettersi in gioco, a facilitare la costruzione di spazi di una condivisione e compartecipazione, sia esistenziale che culturale, concreta e non retorica, basata sulla crescita individuale dal suo interno specifico, non da imposizioni spesso quasi “collettivistiche” dall'alto, sono caratteristiche di Pasolini che mal si conciliano con l'universo semantico cui normalmente pensiamo usando un aggettivo quale “civile”.

Infatti soprattutto nel corso della sua riflessione più tarda, quella che verrà raccolta nelle *Lettere luterane* e negli *Scritti corsari*, la critica di Pasolini è mirata contro la cultura interclassista, consumista, omologante, quella della famosa “mutazione antropologica”, che sta riuscendo ad instaurare livelli di controllo totalitario nel senso etimologico del termine che la cultura “classica” fascista mai si sarebbe potuta sognare. Ed è qui che una vena materialista del suo pensiero, che si collega anche al suo forte uso di Leopardi oltre che di Dante, lo porta ad approfondire il senso nel quale le classi escluse dalla storia, fin che ancora condividevano e si tramandavano una cultura di loro genesi e formazione, a stretto contatto con un'esistenza meno assimilata nella più vasta società civile circostante, non rappresentano tanto dei “buoni selvaggi” (l'uso che Pasolini fa di Rousseau è critico e non mitologico o utopico), quanto dei non-ancora irretiti, ed inizialmente dei meno irretiti.

Storici del fascismo, come l'allievo di Renzo de Felice, Emilio Gentile, hanno proposto uno schema analitico che oppone l'uso delle “religioni civili” all'interno di sistemi politici che si auto-percepiscono a livello di élite come “democratici” (e che io preferirei definire parlamentari) all'uso delle “religioni politiche” all'interno di sistemi che o si definiscono (come nel caso del fascismo) “totalitari” o che vengono definiti come tali dai politologi (o propagandisti ed altri ai tempi della Guerra Fredda). Il Risorgimento costituisce una parte della storia italiana che per molte ragioni, da ovvie a più sotterranee, è vista da prospettive alquanto diverse al nord ed al sud. Basti pensare per esempio a *Fosca* di Igino Tarchetti (piemontese) contrapposta alla sua interpretazione filmica da parte di Ettore Scola (originario di Avellino), *Passione d'amore*. In *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento* Emilio Gentile dà ad intendere che anche la mancanza della formazione e sedimentazione di una radicata e duratura “religione civile” durante il Risorgimento abbia reso possibile (al di là delle cause “immediate” dovute alla prima guerra mondiale ed al ritorno dei reduci) l'emergere del fascismo. Il paternalismo presunto benevolo suggerito da Gentile, un supplemento simbolico e, almeno a livello di aspirazioni, istituzionale, in realtà contraddice i presupposti filosofici di un liberalesimo (al quale Gentile si rifa) più coerente e rigoroso (come quello di J.S. Mill in *On Liberty* per esempio), una benda civica applicata a livello “nazionale”, quando in realtà le classi dominanti (ed élite) a livello mondiale operano già a livello di istituzioni globali e supranazionali (la Commissione Europea, il FMI, la NATO, ecc.) completamente al di fuori ed intenzionalmente al di sopra (non in senso etico, ma inve-



ce appunto di autorità incontrollata ed incontrollabile, fuori da ogni meccanismo istituzionale responsabilizzante) dei cittadini di cui controllano le vite e le sopravvivenze (il collegamento tra questi processi di "astrazione" istituzionale e quelli che avvengono in parallelo nel mondo del capitale finanziario, sono tra i temi analizzati nel volume *TOTALITARIAN ARTS. The Visual Arts, Fascism(s) and Mass-society*, di cui sono co-redattore).

L'attenzione di Pasolini, soprattutto nella fase più matura ed ultima, è invece rivolta al rapporto tra reale emancipazione individuale (culturale, sociale, politica ed etica) ed istituzioni esistenti. Quindi non una coesione imposta con supplementi simbolici imposti da fuori (ed esaltanti fini che tornano a beneficio di chi esattamente?), ma una compartecipazione e condivisione costruite dal basso. La polemica contro la cultura interclassista quindi è diretta contro il fatto che sia una cultura neocapitalista, falsa, totalitaria e fascista (in sensi nuovi appunto), non contro un dialogo (ma trasparente, non paternalista, dove sono in gioco e ci si assumono le responsabilità dei diversi retaggi della "preistoria" precedente, in un senso che parzialmente coincide con quello di Benjamin) tra classi. Esattamente come travisa il dialogo tra generazioni, la nuova omologazione distrugge un'interazione vera tra classi, distruggendo, in maniere molto diverse, le fondamenta realmente umane (non in senso umanistico, ma piuttosto anche materialista) di tutti i partecipanti.

Un esempio di rapporti con la cultura borghese e liberale potrebbero essere le sue diverse reazioni nei confronti di Carlo Emilio Gadda e di Eugenio Montale. Entrambi politicamente si potrebbero inserire in un alveo liberale, ed entrambi sono direi quasi totalmente estranei ad una cultura di sinistra, e militante ed ai problemi e dibattiti concreti ed organizzativi di una tale sinistra. Eppure a livello artistico e di riflessioni sulla lingua le reazioni di Pasolini sono molto diverse. Le ragioni sono molteplici e molto complesse, ma Gadda rappresenta una sperimentazione linguistica e formale (per certi versi in continuità con la "linea lombarda") che per Pasolini è molto importante come una delle vie possibili verso un nuovo realismo. "L'Ingegnere" rappresenta anche un punto molto alto della riflessione borghese italiana (pensiamo a *Meditazione milanese*), una introspettiva che in parte esibisce ed in parte cerca di scavare nella condizione psicologica borghese (l'omonimia con il padre di Pasolini stesso, e il fatto che il protagonista di *Petrolio* abbia questo nome non saranno probabilmente casuali). Pasolini ha anche tutto sommato un grande interesse e rispetto per questo "pudore". Credo che questo affetto e questa vicinanza (che rimane comunque sempre critica) siano testimoniate ripetutamente nell'opera, dagli inviti ai tempi di «Officina», dalla foto di Gadda accanto a Pasolini ne *Iconografia ingiallita*, annessa a *La divina mimesis*, agli abbozzi di pièce teatrali che gli dedica. A Montale dedica parecchi bei saggi, e lo apprezza per il ruolo che avuto nella poesia contemporanea. Poi però con la polemica riguardo *Satura*, la *Lettera a Malvolio* di Montale

La polemica
contro la cultura
interclassista è
diretta contro il fatto
che sia una cultura
neocapitalista, falsa,
totalitaria e fascista,
non contro un
dialogo tra classi



Miglionico 1962 - Foto di Domenico Notarangelo

e la replica di Pasolini con *Outis*, Montale mette in mostra un perbenismo della “distanza”, dove il salottino piccolo borghese vorrebbe esibirsi come cattedrale gotica dell’ego poetico (aspirante “grande”, sappiamo cosa Pasolini ha scritto di Asor Rosa) borghese, che, non trovando logiche o ragioni politiche o filosofiche, scade nel più atroce (da altre fonti sappiamo anche dell’omofobia di Montale stesso) degli ad *hominem*. Qui il bearsi bovaro nella presunta apoliticità, in realtà una sorta di (anti)bovarismo letterario che strizza l’occhio al modernismo anglo-americano, mostra appunto gli enormi limiti e le tentazioni del “civismo” borghese (per alcuni critici, come il collega Gareffi, le pastorali da salottino riguardo il presunto disinteresse e l’essere “al di sopra delle parti” ritengono un loro potere suasoivo: io non esito in questa circostanza a dichiararmi partigiano pasoliniano, e lo sguardo bovino del nobelizzato soddisfatto non trovo abbia particolari poteri ipnotici).

Le riflessioni sulle istituzioni (“commoventi”) che appaiono in opere o progetti d’opera tarde come nel progetto di film sulla vita di S. Paolo, in *Trasumanar e organizzar*, e, in modi ancora più complessi, in *Petrolio*, mostrano molto chiaramente quanto Pasolini si opponesse ad una linea “paternalista” nel cercare di plasmare una “unità” che non fosse pienamente compresa, condivisa e costruita in comune dagli individui che avrebbero dovuto comporla. Questo vale molto ovviamente per Stato e Chiesa, ma anche per i fenomeni di paternalismo di partito (nel, col, dal, e contro il PCI), di cui capisce l’attrattiva per componenti delle classi oppresse (il fungere da guida, da garanzia, sicurezza, ecc.), ma di cui capisce benissimo i lati negativi, anti-democratici, anti-emancipatori, e, alla fine, omologanti pure loro. Questo massimo rigore nel confrontarsi con le istituzioni può in parte essere visto come parte di una sua vicinanza al movimentismo sessantottesco, e che quindi non si pone molte domande difficili sulla necessità nel concreto presente delle istituzioni come nodi di aggregazione, partecipazione e “rappresentanza” nel medio e lungo termine storico. Ma come dimostra la sua comprensione (ed i compromessi nella pratica politica) verso i bisogni paternalisti e “commoventi” di fede nelle istituzioni come il PCI da parte di individui delle classi oppresse, non è anarchismo, o anarcoidismo, sebbene i criteri di valutazione delle istituzioni come realmente democratiche, condivise e “partecipatorie” siano molto rigorosi, alti e contrari ai compromessi spiccioli.

In conseguenza di queste riflessioni sulle ricadute della “omologazione”, esiste un bisogno sentito come sempre più forte di capire e valutare forme culturali non ancora omologate, che non sono affatto una ricerca del “buon selvaggio”, quanto, almeno nelle intenzioni, una ricerca antropologica, etica, delle basi dell’umano, lungo filoni materialisti, e quindi inerenti anche alla “animalità”, in senso alto e non irrazionalisticamente e puritanicamente derisorio, degli esseri umani. Questo anche il senso di una frase come «Sono una forza del passato», da intendere in senso genetico, materialista e “filologico”

Questo anche il
senso di una frase
come «Sono una
forza del passato»,
da intendere
in senso genetico,
materialista e
“filologico”
e niente affatto
in senso passatista

e niente affatto in senso passatista, populista, o negli altri modi nei quali Pasolini è stato frainteso. Quindi in realtà una ragione di (ri) valutazione del sud (e dei sud del mondo) che per poco ancora resistono all’omologazione. Una poesia, un’arte, delle riflessioni che si potrebbero dire “delle periferie”, ma che appunto anche per questo non potrebbero essere più centrali ed essenziali per il nostro presente, umano, ecologico, storico, e non solo italiano (o “civico”).

Una geografia culturale, sociale, antropologica, politica ed etica che, sì, ripensa e rivaluta il sud, ma solo come primo passo per partire dai sud del mondo per arrivare ad una compartecipazione pratica, effettuale, non opprressa, soggiogata, limitata da istituzioni imposte, irriflesse, demagogiche, paternaliste in un continuum che va dal buonismo al totalitario. Un’aspirazione a muovere i primi passi dalla “preistoria” alla storia... dalle *Ceneri* a qualcosa che riconosca e si riconosca nelle basi naturali, ma che sappia costruire civiltà concreta e non retorica, “ap(p)enninica” forse ma non solo, e non necessariamente.

